

La profezia

San Paolo del Brasile, 4 dicembre 2011, stadio Pacaembu. Ultima giornata del Brasileirão. Novanta minuti che valgono il titolo nazionale. Se lo contendono i bianconeri padroni di casa del Corinthians (per l'occasione in maglia bianca) e i rivali del Palmeiras.

L'arbitro va a posizionarsi sulla linea mediana, tra i due guardalinee che lo attendono immobili come soldati pronti a un ordine. Attorno a loro, i calciatori delle due squadre si dispongono sulle semilune di centrocampo, lasciando visibile solo la spaccatura tra i due schieramenti.

L'arbitro posa lo sguardo sul cronometro, poi alza il braccio destro e fischia nel cuore di un cielo già ammutolito. Dopo solo pochi istanti, però, i calciatori del «Timão» – soprannome dello Sport Club Corinthians Paulista – liberano le mani da dietro la schiena e alzano il pugno chiuso. Le braccia – sbocciate, più che sollevate – sembrano steli che crescono lì dove qualcuno deve aver seminato molti anni prima. Undici pugni chiusi che afferrano l'aria e tengono in alto l'azzurro limpido del primo pomeriggio. Undici pugni chiusi che danno forza solo a guardarli.

Quel gesto è un contagio immediato. Gli steli si moltiplicano e assomigliano a una foresta stratonata dall'inverno. Sono più di trentamila. E come un'esplosione di gole, una sinfonia di toraci che vibrano, arrivano anche i canti, i cori, la *alegria*. In panchina le riserve sono una accanto all'altra, in piedi, formano una barriera affettuosa. Si stringono per le spalle. I canti dei tifosi si fondono con gli applausi. Le parole si lasciano sorreggere dalle mani, dal ritmo

del loro incontrarsi, allontanarsi e incontrarsi di nuovo. L'arbitro fischia per la seconda volta, ma quasi non lo sente nessuno. I semi sono ormai germogliati. La partita inizia.

Quello appena trascorso è il minuto di silenzio più rumoroso e festoso della storia del calcio.

Quello stesso giorno, dodici ore prima.

Dopo un disperato ricovero iniziato la sera precedente, Sócrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira muore a causa di quello che i medici dell'ospedale Albert Einstein di San Paolo definiscono uno «shock setticemico». Ossia un'infezione che dal fegato è dilagata per tutto l'organismo, un'invasione di morte che ha conquistato per intero i 190 centimetri del cinquantasettenne ex calciatore del Corinthians. Una minaccia che in quel 2011 si era affacciata già due volte.

I medici che notificano la morte di Sócrates, avvenuta alle ore 4.30, sanno di essere suoi colleghi. Probabilmente sono anche suoi tifosi, visto che si tratta dell'ex capitano della nazionale brasiliana e dell'uomo simbolo della squadra più amata in città. Uno di loro si chiama Pavão, «pavone». Un altro Ben-Hur. Il loro collega deceduto è conosciuto in Brasile e in buona parte del mondo come «o Doutor». Un dottore con un nome da filosofo. Ora i loro nomi fantasiosi e imprevedibili, come fantasiosi e imprevedibili sono i brasiliani, sono finiti tutti e tre sullo stesso pezzo di carta, il bollettino del decesso, nello stesso pezzo di mondo che sta per abbandonarli. Per sempre.

Ventotto anni prima, un giornalista loro connazionale nel corso di un'intervista aveva chiesto: «Sócrates, come vedi la tua morte?». E lui, il Doutor, aveva risposto così: «La mia morte? Se ci penso vorrei morire di domenica, e col Corinthians campione».

Il 4 dicembre 2011 è domenica. Grazie allo 0-0 con cui si chiude il match con il Palmeiras, il Corinthians è campione del Brasile per la quinta volta nella sua storia.

La profezia di Sócrates è compiuta. «O Doutor da bola» se ne va come aveva desiderato.

Le esultanze col pugno chiuso e puntato al centro del cielo, la montagna umana che dopo un gol, dopo una vittoria lo ricopriva di gioia, passione e fratellanza, i colpi di tacco smarcanti, i colpi di tacco indimenticabili o quelli semplicemente belli, le punizioni al millimetro, la barba lunga, il sorriso potente, la voce emozionata e grintosa dal palco di Anhangabaú, le lacrime della disfatta elettorale, della delusione, della sconfitta di un popolo intero, e tutto il resto – che è tanto ed è stato vissuto fino in fondo – si stacca dal corpo di Sócrates, evapora dalla sua anima, cola via da quei piedi sempre incredibilmente piccoli per un giocatore così alto.

Ripensando a quel giorno Washington Olivetto, l'illuminato responsabile del marketing del Corinthians democratico che scelse di stampare sulle maglie della squadra la scritta DEMOCRACIA CORINTHIANA, intervistato per il documentario *Football Rebels* definisce il 4 dicembre nel modo in cui molte persone lo ricorderanno per sempre, una definizione adatta ad altri momenti della vita di Sócrates: «Un giorno della mia vita, come in quella di tanti altri tifosi corinthiani, che è stato al tempo stesso molto felice e molto triste». Olivetto, da dietro i suoi occhiali neri e squadrati, fa seguire una piccola pausa, e mentre sembra che stia per concludere la frase tra le lacrime, ecco che trova il sostegno di un sorriso, un sorriso potente, interiore: «O come Sócrates avrebbe detto: “Um dia triste muito feliz”».